

Il peccato e la confessione

La risposta ad alcune questioni

Possiamo riconoscere il nostro peccato soltanto guardando a Dio, soltanto confrontandoci con la sua parola. Il cuore della confessione è fare l'esperienza del perdono. Come suggeriva san Paolo: «Lasciatevi riconciliare con Dio!»

DI PAOLO CURTAZ*

Oggi non va più tanto di moda la confessione. Qualcuno dice perché non c'è più il senso del peccato. E io faccio la battuta: non c'è più il senso del peccato "mio", ma il peccato degli altri, tutti lo sappiamo benissimo!

Il grosso rischio è quello di dimenticare e abbandonare uno dei doni più grandi che il Signore ci ha fatto, che è, appunto quello della confessione e del perdono. Ma per parlare del perdono dobbiamo parlare del peccato.

COS'È IL PECCATO?

Oggi abbiamo, come dire, due estremi: da una parte ci viene fatto credere che non esiste più il peccato. Tutto sommato, se non siamo proprio dei delinquenti o dei terroristi che fanno morti... più o meno va bene tutto. E io non credo che sia

vera questa cosa. E d'altra parte, abbiamo anche paura che, ammettendo il nostro limite, la nostra colpa, la nostra fragilità, è un po' come se ci umiliassimo. Come se dicessimo: mamma mia, come sono fatto male, non valgo niente. E anche questo è sbagliato.

Nella **Bibbia** esiste questa cosa bellissima: la parola ebraica "peccato" viene principalmente resa con parola che letteralmente **significa "fallire il bersaglio"**, "mancare l'obiettivo". Immaginate una partita di calcio: uno tira un rigore e manca la porta, quello è peccato. Oppure, un cacciatore punta a un animale in periodo di caccia: è un bersaglio facile, vicino. Invece, sbaglia clamorosamente.

Quindi nella Bibbia il peccato non è tanto "trasgredire" una legge, ma "fallire" un compito che ci è stato assegnato. Un po' come se noi fossimo fatti per essere delle aquile che volano in alto e invece, alla fine, siamo dei polli che sbattono le ali nel pollaio. È come se il Signore avesse su di noi dei grandi progetti, e noi invece ci accontentiamo di cose infinitamente più piccole.

Allora, **riconoscere il peccato è un vantaggio mio!** Io dico sempre: Dio mi ha creato, e saprà bene come funziono. Lui sa come faccio a funzionare. Io invece penso di sapere da me come funziono. Mi intestardisco. Voglio decidere io cosa è bene e cosa è male. E finisco per sbagliare.

Nella Bibbia il peccato "è" male perché **"ci fa" del male**. Il peccato

"è" male perché ci rovina, distrugge una parte di noi, e non perché Dio, capriccioso o invidioso, vuol far vedere chi comanda e dice: questo non lo devi fare!

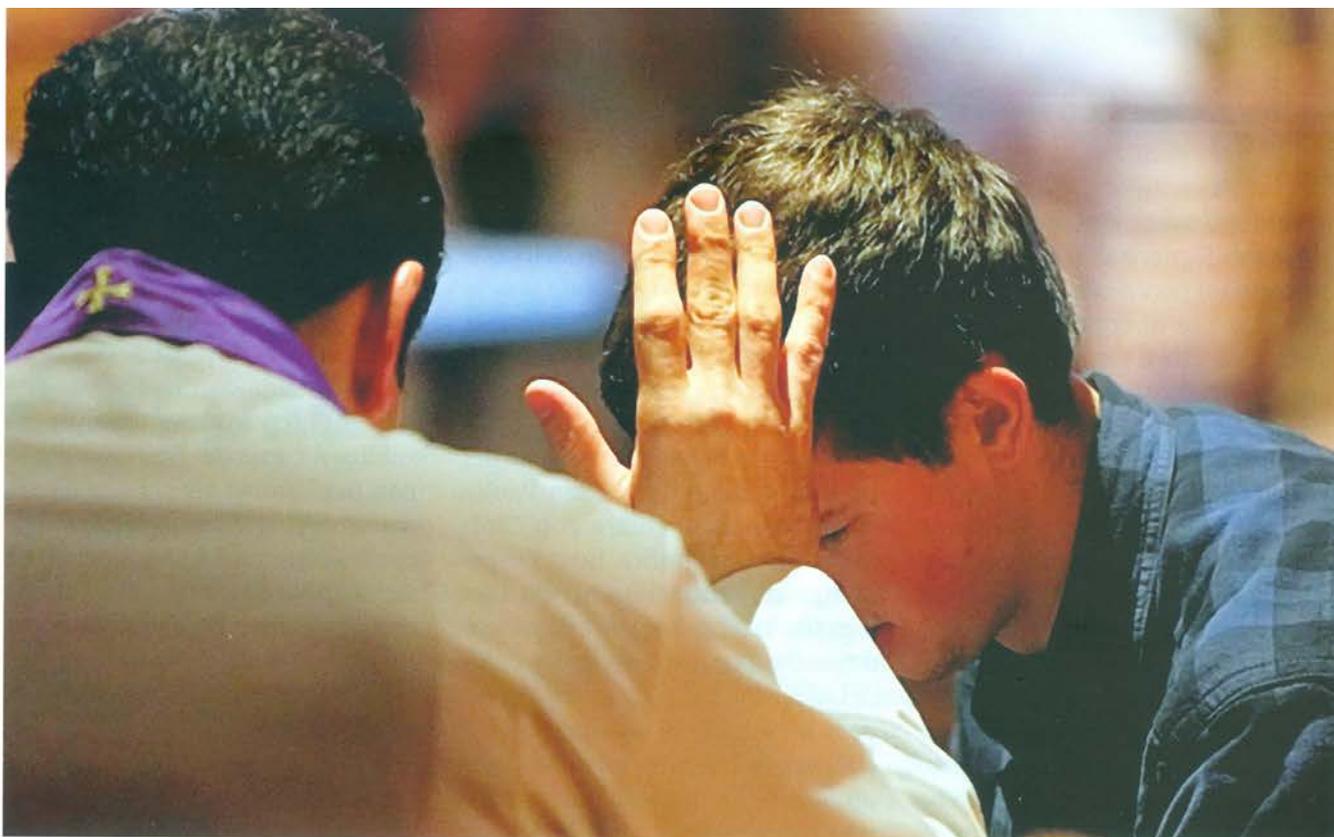
Il problema è che il male spesso non si presenta come una cosa negativa. È come se si camuffasse. Il male ci si presenta come una cosa abbastanza buona. Nessuno di noi si mette a bere da una bottiglia dov'è scritto "veleno mortale". Quante volte pensiamo: in fondo lo fanno tutti. Oppure: cosa ci sarà di così tanto male a fare questa cosa?

Il punto è, allora, che noi possiamo **riconoscere il nostro peccato soltanto guardando a Dio**, soltanto confrontandoci con la sua parola, meditando la Parola di Dio. Soltanto dicendo: Signore, tu mi ami così tanto che vorresti il meglio per me. Io invece sono spesso "al ribasso", tendo a giustificarmi, a non impegnarmi, ho sempre un po' di paura di ammettere anche i miei limiti. Ma tu, Signore, non vuoi sottolineare i miei limiti, ma vuoi liberare i miei limiti. Tu vuoi aiutarmi a superare i miei limiti. Ed è per questo che il Signore ci ha dato la Confessione.

TRE OBIEZIONI AL SACRAMENTO DELLA CONFESIONE

La chiamiamo Confessione o Riconciliazione: questo sacramento è lo strumento ordinario con il quale possiamo ricevere il perdono di Dio.

La Chiesa suggerisce di confessarsi almeno una volta all'anno. Ma io suggerisco almeno un po' di più...



per esempio un paio di volte, prima delle grandi feste cristiane. In ogni caso, sempre quando ci scopriamo allontanati da Dio. E se avete bisogno di confessarvi, non crediate di disturbare il vostro parroco o i preti delle vostre comunità: sono lì apposta. Aggiungo qualche altra riflessione sul perdono, su questo abbraccio che il Signore ci fa, su questa liberazione che il Signore ci fa.

Ecco, alcune «obiezioni» che ho sentito dire, ma che anch'io qualche volta ho pensato nel passato.

Una **prima obiezione** al sacramento della confessione è questa: **«Ma io mi confesso direttamente a Dio!»**

Per carità, ognuno è libero di fare quello che crede... ma io personalmente avrei un po' paura di rivolgermi direttamente a Dio. Nel senso che, in questo modo, mi pare di suonarmela e di ballarmela da solo, cioè di fare tutto da me. Che ne so io se Dio è d'accordo con quello che sto dicendo. Preferisco andare regolarmente da un prete, da una persona che mi ascolta, e che mi può fermare, chiedendomi di essere più chiaro e di non giustificarmi. Magari mi dice: «Forse ti stai raccontando

un po' di storie». Io sono contento di avere a che fare con una persona che mi aiuta anche a capire, ad approfondire, a interrogarmi.

Posso parlare direttamente a Dio, sì, ma di solito non mi risponde. E poi non dimentichiamoci che Gesù stesso che ha voluto questa cosa, affidando infatti il perdono al cuore e alle mani dei suoi apostoli. A loro ha affidato la fatica di confessare, di donare il perdono (la sera della domenica di Pasqua, appare Gesù risorto: *«Gesù disse: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi"». Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati"», cf. Gv 20).*

Una **seconda obiezione** che sento dire è questa: **«Perché devo andare a confessarmi da un sacerdote, che magari è più peccatore di me?»**. E io rispondo: proprio perché più peccatore di me, e quindi sa benissimo cosa di cui sto parlando; proprio perché siamo lì a condividere la stessa luce che il Signore ci dona. Questo è un mistero enorme che ci aiuta, tra l'altro, a superare quella

visione del cristianesimo come una specie di moralismo, o dei cristiani come persone che non sbagliano. Ma non è così: i cristiani non sono quelli che non sbagliano, ma quelli che amano! E amando a volte si sbaglia. Ecco perché hanno bisogno di perdono e chiedono perdono.

Io trovo bellissimo questo fatto: il Signore Gesù ha chiesto di garantire la fede a Pietro. Proprio a quello che lo ha tradito. Perché? Perché lui, dopo avere sperimentato il suo limite e peccato, non si sarebbe certo messo a fare quello che giudica, quello che si sente superiore. Il povero Pietro, dopo avere portato il suo peso, ha dovuto portare il peso degli altri. Essere Chiesa vuol dire essere tra fratelli che si aiutano e alcuni di loro, i sacerdoti, sono incaricati di portare il peso degli altri, di portare a Dio il peccato degli altri. Una cosa faticosa, ma che i sacerdoti sono chiamati a vivere con molta gioia e serenità interiore.

Una **terza obiezione** è la seguente: **«Chissà cosa pensa il prete di me?»**. Molti hanno un po' questo pudore, per cui si tengono lontani dal confessionale. Ebbene devo dirvi una cosa: sapete cosa pensa un

prete dopo avere confessato? Pensa questo: Signore abbi pietà di me che sono un peccatore. Dopo avere fatto due ore di confessionale, la prima cosa che ti viene in mente di fare è di andare a confessarti. Perché quando uno viene a confessarsi, spesso lui non lo sa ma viene a farti l'esame di coscienza. E tu, prete, mentre ascolti, pensi: ma di che mi lamento! Guarda questa persona, la fatica che fa ma, anche le cose belle che riesce a fare. Oppure: guarda quanta strada ha fatto questa persona, com'è migliorata.

In fondo, tutti condividiamo la stessa fragilità umana, ma tutti soprattutto possiamo condividere lo stesso dono di Dio, il suo perdono.

UNA OPPORTUNITÀ

Vi auguro di approfittare dell'occasione di confessarvi, quando vi è data. Ma non per un senso di controllo o di dovere. Queste sono stupidaggini. Questo non è capire il cuore, il senso della confessione.

Vi auguro di fare l'esperienza del perdono, come diceva san Paolo: «Lasciatevi riconciliare con Dio!» (2Cor 5,20). Significa **fare l'esperienza di sentirsi amati da Dio**. Significa la gioia immensa di andare davanti a Dio, attraverso l'ascolto del sacerdote, e dire: guarda ci ho pensato tutta la settimana e questa cosa qui potrei farla un po' meglio, oppure ho una rabbia che non mi passa, oppure ho un difetto che non

riesco a superare... E il Signore ci abbraccia e ci dice: va bene così, io ti perdono, ti amo e ti voglio bene per quello che sei.

Il peccato davanti a Dio è un po' come una goccia d'acqua che cade su un ferro rovente: evapora subito. A causa del nostro orgoglio, non perdiamoci questa esperienza del sentirci amati e incoraggiati. La confessione non è umiliarci o elemosinare la considerazione, ma farci abbracciare e vederci restituire la tunica e l'anello da figlio, come ha fatto il padre buono della parabola del figliol prodigo. **P**

* scrittore e teologo. Testo inedito, trascritto da registrazione audio, senza revisione dell'autore



«NON È COLPA MIA. IO NON C'ENTRO»

È una frase che si sente ripetere spesso. È una delle prime frasi pronunciate dai bambini, ma che poi torna frequente anche negli adulti. Pur negando la responsabilità della colpa, si ammette almeno che tra bene e male c'è una differenza.

In realtà ogni essere umano ha in sé la consapevolezza di potere fare il male in molte maniere e in svariate occasioni. La controprova di questo è il senso di disagio che si prova dopo un comportamento aggressivo (offendere qualcuno). In fondo ci si vergogna di quella parte di noi che è venuta allo scoperto, come se la situazione, sfuggendoci di mano, avesse sollevato il velo che nascondeva il nostro egoismo, la nostra cattiveria... La persona umana non si piace in questa veste, e non vuole essere vista così dagli altri: ecco perché quel disagio dopo aver offeso qualcuno o dopo aver fatto qualcosa di sbagliato.

Quanto sarebbe invece liberante ammettere il proprio limite, il proprio errore. Chi riesce a dire apertamente: «Sì, sono stato io; è colpa mia» si sente sollevato dalla pretesa assurda di dover sembrare perfetto (perché è un peso insopportabile quello di dover sembrare perfetti). Chi riesce a dire «È colpa mia», è un individuo

libero; sì, avrà pure sbagliato, ma è abbastanza libero da riconoscerlo, e quindi responsabile, cioè forte quanto basta per accettare anche le conseguenze del suo errore.

Se un uomo o una donna non pensasse, non credesse di poter essere migliore di com'è, non parlerebbe mai di colpa, non sentirebbe mai quel disagio per aver fatto del male a qualcuno. Insomma, per strano che possa sembrare, è proprio quel disagio la prova che noi siamo fatti per il bene, il giusto, il vero. Quel disagio è la dimostrazione che noi siamo fatti per essere buoni, migliori, e non peggiori via via che passano i giorni... E allora è giusto parlare ancora di peccato tra cristiani. Perché esiste, dentro le fibre più intime dell'essere umano, la "grammatica della colpa": ce l'abbiamo scritta dentro tutti, come un'esigenza insopprimibile di crescita, di miglioramento della propria qualità di vita, personale e sociale, materiale e spirituale. Se questa esigenza venisse cancellata, non saremmo neanche più umani, perché perderemmo quelle caratteristiche che fanno umana la persona, e che sono la libertà (anche di sbagliare), la responsabilità (di decidere), la speranza (di crescere in umanità e diventare migliori). (Redaz.)